

Bagatelle

Cast

Direttore Artistico

Gregorio Magini

Scrittori

Daniela dell'Olio
Francesco D'Isa
Umberto Grigolini
Matteo Salimbeni
Luciano Xumerle

Editor

Vanni Santoni



Racconto scritto con il metodo di scrittura collettiva **SIC – Scrittura Industriale Collettiva**.
Per leggere i materiali di produzione e conoscere il metodo: www.scritturacollettiva.org

I personaggi e gli eventi di questo racconto sono inventati.
Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Quest'opera è rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.



La festa d'inaugurazione del Petit Château languiva. Nella sala guarnita di pizzi e parrucche, il Re si annoiava e non rideva. I cortigiani si annoiavano ma ridevano. La Regina si annoiava, rideva e mostrava i lussi del castello. Il Re riunì le palpebre a convegno e si addormentò.

Venne il Conte D'Artois, la fronte sudata, il fare deciso. Con sé un tavolo. Nel tavolo delle buche, inframezzate da chiodi. Tra i chiodi e le buche, delle biglie. La Regina si atteggiò curiosa. I cortigiani si assembrarono. Il Conte cadde con lo sguardo nella scollatura della Regina, ma subito si ricompose:

– Vostre Maestà, Mie Signore, Signori, vi presento il Babiolo!

– Foggia curiosa!

Il Conte illustrò il Babiolo. Il tavolo, i chiodi, le buche, le biglie. I cortigiani ascoltarono. Le biglie andarono in buca. La Regina rise. Il Re alzò le palpebre; ricordò. Era autunno; il giovane con la fronte sudata era suo fratello; era festa; sua moglie era austriaca. Sospirò. Si riaddormentò.

Il gesto parve un responso. Il Conte s'innervosì.

– Avete capito? Ogni biglia ha una buca. Ogni buca è un punto. Ogni punto è un Babiolo!

Ma nessuno giocò. Nell'eco di un brusio, la sala già si muoveva a riprendere le libagioni. La Regina emanò un profumo di lavanda e rise annoiata. Il Conte restò solo. Lasciò cadere la testa sull'orlo del Babiolo. Una scheggia lo ferì alla fronte.

– Ti ci metti anche tu? – sospirò.

– Ingratitudine! – s'intromise una voce fanciullesca.

Che sia la mia voce interiore?, pensò il Conte, e controllò nella mantella. Non trovandovi niente, alzò gli occhi. Gli si andava avvicinando una figura d'uomo con abito da frate. Il passo era uniforme, la nera tonaca non svolazzava.

– Eccellenza augusta e chiara. Conte mio e mio Signore. Permettete una parola.

Il Conte alzò un poco un sopracciglio. Atteggì le labbra a inquisire, si risolse a far cenno di continuare.

– Eccellenza chiara e augusta, vengo a presentarvi un oggettissimo!

Da una manica l'uomo estrasse un panno carminio, lo svolse e rivelò una bilancia d'argento a due bracci: uno terminava in un piattino, l'altro reggeva un'ampolla di vetro.

– Cos'è? – domandò il Conte – E chi siete voi?

– Sono alchimista, – rispose quello e si tolse il cappuccio, scoprendo una barba rada e due occhi grigi, penetranti. Non giovane. Non vecchio. Il fiato spezie da cucina.

– Ogni oggetto conosce il suo futuro, – disegnò un semicerchio in aria col braccio, – ogni uomo può conoscere un oggetto.

Il Conte sollevò anche l'altro sopracciglio.

– Con questo strumento fui in grado non già di leggere il futuro, ma di misurare con qual grado gli oggetti possan farlo. Chiamai quest'attributo divinatorio mistericità, l'oggetto per misurarla Picnomysterium. Son qui apposta per mostrarvelo. Per darvelo in dono. Non immaginate le sorprese.

– Fatemi vedere dunque una sorpresa – sfidò il Conte.

– Diciamo il destino della Dinastia?

– Bah. Mi basta il presente. – Il Conte indicò il Babiole.

– E sia.

L'alchimista raccolse una delle biglie d'avorio. Versò dell'acqua nell'ampolla. Pesò l'ampolla. Pesò l'ampolla assieme alla biglia. Mise la biglia nell'ampolla e gettò l'acqua. Pesò la biglia assieme all'ampolla. Si mise quindi a fare dei calcoli.

– Questa biglia non andrà mai dritta – sentenziò, e la rese al Conte.

Il nobile guardò negli occhi l'indovino e pensò: e se fosse un menagramo? Ma subito fu distratto dal passare del posteriore d'una damigella. L'alchimista se ne avvide e se ne ebbe a male: preferire le chiappe di una serva al responso del Picnomysterium! Voltò le spalle al Conte e se ne andò.

– Voi! Fermatevi!

– Domandate? – accorse un paggio, mentre l'alchimista era già scomparso tra i convitati.

– Fandonie – borbottò il Conte. Si ficcò la biglia in tasca e andò incontro alla toeletta.

Ne tornò rinfrescato e a testa alta. Il salon d'onore era in ebollizione: la regina mostrava la scollatura e raccontava un aneddoto d'infanta, i duchi chiosavano, le dame si sperticavano, i paggi plaudivano, tutti ridevano. Il re combatteva con il sonno. Il Conte s'introdusse, inosservato: la sicumera dimostrata col menagramo lo aveva ringalluzzito.

– Che balconata! – osservò con fil di voce. Lo fermò, alto e magro, un fenicottero a guisa di cameriere. Portava un vassoio d'infusi esalanti vapori aromatici.

– Ne vuole Ella una tazza?

– Sarai mica un alchimista?

– Un?

– Lascia stare.

Il Conte pescò una tazzina e buttò giù un sorso. Sulle prime restò perplesso. Strinse il manichetto. Poi le sue pupille si velarono, le sue palpebre traballarono, la sua bocca proruppe in un flato.

Alzò gli occhi al soffitto, ma in sua vece ecco un cielo aperto e plumbeo, traversato da rade colonne di fumo e improvvisate zigzaganti palle di cannone.

Il Conte guardò il cameriere. Allibito lo vide tirar giù uno sputacchio, nero di tabacco, l'udì imprecare:

– Ficcati in quella buca per Dio!

– Dove sono? – chiese il Conte, mentre una gigantesca biglia fiocinava fischiante l'aria.

– Non centreresti la buca di quella buona donna di tua madre! – gli disse qualcuno da dietro. Il cameriere, in vece della livrea, indossava ora una nuova e curiosa uniforme e stava piegato su un ripiano da gioco. Al posto del vassoio, maneggiava una stecca. Con un colpo secco prese una biglia. Poi alzò le braccia ed esultò.

– Tu? – disse il Conte.

– Io.

– Sei... Fosti... Cameriere.

– Tutti hanno un mestiere, fuorché il soldato – e gli porse la stecca. Il Conte mesmerizzato la prese, si piegò sul tavolo, la puntò, la mosse, colpì una biglia e fece buca.

– Dannata dannazione, certo che ne hai di fondoschiena! – impreccò l'altro, e sputò ancora più forte.

– Cosa?

– Fondoschiena! Chiappe spropositate. Culo. Fortuna.

Il Conte scrutò oltre il tavolo schiantato un orizzonte di ruderi, cadaveri e sussultanti caligini. Là dove aveva serpeggiato il giardino anglo cinese, era un campo aperto. Davanti, una città assediata. Vide bassi sbuffi di fumo allontanarsi da una fila di cannoni, una bandiera francese lì da presso e una inglese in cima al bastione in fondo. Dei barellieri correvano impettiti.

– Dove siamo... Chi siamo? – sospirò.

– Ma chi se ne frega! Certo è che se Yorktown continua a prenderle di questa risma, inglesi e selvaggi faranno presto e bene a baciarsi il culo coppia a coppia. Ma io mi sono rotto dei tuoi scherzi franchi.

– Cameriere, a che gioco stiamo giocando? Babirole?

– Ma a Bagatelle, naturalmente!

– Ba... gatelle?

– Eccone un altro che ha perso la testa...

– Persa dove? Al Bagatelle?

– Al Bagatelle, certo signore – rispose il paggio, e se ne andò sghignazzando tra sé.

Il Conte alzò lo sguardo, ma lo sguardo fece appena sei metri, perché il soffitto, il luminoso e affrescato soffitto, era tornato a bloccare l'accesso al cielo. Posò la tazzina da qualche parte e si asciugò la fronte. Gli ospiti ridevano, la Regina parlava. Tutto era a posto. Una biglia d'avorio gli rotolò tra i piedi. Il Re, lontano, dal fondo della sala, guardava a mezza palpebra.

Il Conte sospirò, quasi s'intenerì nel vedere la testa del fratello maggiore capitolare insistentemente sotto la lama del sonno come quella di un lattante. La testa coronata si muoveva ora di qua, ora di là. Una nobile volontà batté per un'ultima volta la coda, il Re risollevarsi il capo, schiuse gli occhi. Ma il regale sforzo fallì: la testa emise un cigolio, reclinò e cadde a terra con un tonfo. La bocca socchiusa, le palpebre semiaperte, sognanti, ruzzolò sulle vesti sontuose, rimbalzò sui gradini del trono, scivolò lungo il pavimento istoriato. Maria Antonietta fece un risolino, s'inclinò per raccogliarla mostrando l'abbondante scollato e si trovò a sua volta decollata. Il suo grazioso cranio di porcellana rotolò lieto sul tappeto. I Duchi si genuflessero e persero la testa a loro volta. Anche i Conti si piegarono, e si trovarono decapitati, e similmente accadde ai Marchesi e alle Marchese, ai Baroni e alle Baronesse, e così via, e mentre i busti rimanevano impietriti al loro posto, i paggi e le damigelle cominciarono a ordinare sul pavimento l'inatteso raccolto. Le teste più importanti e pesanti vennero posizionate al centro, quelle dell'aristocrazia minore ai lati. Poi tirarono fuori delle enormi bacchette e cominciarono a bat-

tere le grosse e imparruccate biglie da una parte all'altra della sala, in un frastuono indicibile di legni, ossa e vetri infranti.

– Io no! – gridò il Conte e si schermò il volto. Improvvisamente tornò la quiete. Il Conte sbirciò. Tutto era a posto. La Regina rideva. Gli ospiti annuivano. Il Re sonnecchiava. Un tintinnio attirò la sua attenzione: la biglia ora era sul tavolo del Babiole, rotolava qua e là sbattendo sui chiodi.

– Sto impazzendo? Ecco, mi prude anche il capo...

All'inizio giusto un poco, poi peggio. Cercò un fazzoletto, trasse di tasca la biglia eburnea. Cercò di specchiarsi sulla sua superficie: vide un se stesso filiforme, un accenno, un'ellisse di Conte. Ma il prurito originava invisibile sotto la parrucca. Andò quindi in cerca di uno specchio più acconcio. Nel corridoio antistante la toilette c'era una specchiera: la raggiunse, si sparruccò.

Sotto la grande impalcatura era cresciuta una coroncina. Poca roba, ma pur sempre una corona: in filo d'oro, costellata di piccoli tubercoli sferici, come tanti occhi spiritati.

– Ch'io sia Re?

Una voce alchemica, oppure interiore, rispose:

– Carlo Decimo: per la precisione, Conte D'Artois, Duca di Angoulême, Coprincipe di Andorra, Re di Francia e di Navarra.

– Possibile che sia possibile? – balbettò il Conte e fece per staccare la corona. Non ebbe il tempo, che questa scomparve assieme col prurito. Furente si voltò e prese per il bavero il primo servo di passaggio:

– Dimmi adesso che succede!

– Vado in cucina mio signore e chiedo. Ma è un po' presto per la cena.

Il conte lo mandò via con un calcione. Poi si prese il capo con le mani e restò immoto, con la faccia inebetita, ad ascoltare una musichetta. Si era seduto nei pressi di un grande orologio a carillon, regalo del Re di Danimarca. Allo scoccare dell'ora, in un rumore di denti, rotelle e campanelle, una piccola giostra di cortigiani meccanici si era messa in moto. Il concerto di rintocchi incalzava, le note si abbarbicavano le une sulle altre, scrosciavano, stemperavano la melodia in riverberi ritmici che si scomponavano a loro volta in una cacofonia sempre più irrequieta. Il Conte non ci pensò tre volte: si alzò e tirò un pugno all'orologio, fracassandolo.

Nel silenzio più assoluto, una miriade di occhi arrossati si piantarono nelle sue carni incipriate. Il Conte si avvide che era di nuovo piombato altrove. Fece un passo indietro. Si trovava sulla soglia di un bettolame lurido, luogo di sollazzo per ceffi orrorosi e donne di mestiere.

– Era l'ora che qualcuno lo facesse star zitto! – gridò qualcuno.

– Maledetti orologi! – gridò un altro.

– Servono solo a farci impazzire, – fece eco un terzo. Quest'ultimo era un uomo enorme, di una razza che il Conte non aveva mai veduto: mani larghe e spugnose, volto torvo, uno strano e fumigante tubo in bocca e occhi come biglie d'avorio e sangue. Stava appoggiato ad un pannello verticale, una sorta di Babiole in miniatura, dentro cui viaggiava una biglia metallica, lanciata in alto con una molla. L'uomo controllava con una maniglia che la biglia cadesse in una qualche buca numerata. Quando invece spariva in un'apertura nella parte inferiore, l'uomo bestemmiava e infilava una moneta in un'altra apertura. Ne porse una al nobile e borbottò:

– Pickwick.

Il Conte prese la moneta e lo guardò interrogativo.

– Pensa a giocare – disse l'uomo.

Il Conte ficcò la moneta nella fenditura e giocò. Il gioco era entusiasmante, ma ogni volta che faceva centro, nella sala scoppiava un enorme fracasso, volavano bicchieri, pugni e offese. Un manrovescio tra i tanti colpi anche lui, e si ritrovò sbalzato su uno sgabello, con cinque dita stampate in volto. Poggiò la schiena contro il muro e chiuse gli occhi.

– Pickwick? – sospirò.

– Flipper – disse una voce, e fu come un alito di vento sulla sua guancia rovente. Aprì gli occhi. Il paesaggio era nuovo, ma in qualche modo familiare. Le viti, un campo verde, le striature rosa del tramonto, il canto dei grilli. Una piccola casa, con un'ombra alla finestra. Il Conte conosceva quei luoghi, vi era passato nel *grand tour*. Sotto le alpi, sotto la Savoia. Davanti a lui stavano due uomini con apparenza di preti. L'uno poggiava il ventre contro un ripiano chiuso da una teca di vetro, leggermente obliquo, al cui interno rimbalzava una miriade di luci e colori, e parlava con l'altro, che lo guardava affacciato dalla finestrella.

– Guarda, stanno tornando, – disse questo, accennando a una fila di carri verdi e chiusi, privi di cavalli ma muniti di cannone che, a distanza, percorrevano rombando una carrabile.

– Dio li assista, – sospirò quello.

– Santo cielo, è proprio necessario dar di questi colpetti col bacino? – chiese questo.

– Solo se vedi che la pallina sta andando in mezzo alle palette. Se dai un colpetto la salvi! – rispose quello.

– Santo cielo, è una metafora! – esclamò questo sorridendo, e un fascio di luce gli illuminò il volto.

Il prete premeva due bottoni ai lati della teca facendo alzare con rumore secco l'uno o l'altro di due triangoli di legno che respingevano, accompagnavano, lanciavano, frenavano una biglia che schizzava qua e là. Sorrideva concentrato, muovendosi magari con fretta ma mai con furia o affanno. Giocava senza vincere o perdere, senza che ci fossero vittorie o sconfitte, giocava per il suo quieto diletto. Il Conte ebbe un brivido.

– Non ho dubbi: sei tu – proferì sgomento.

E allora l'uomo smise di giocare e si voltò. Il suo sguardo grigio e penetrante traversò il Conte, il podere e l'orizzonte. Scese il buio.

Il Conte si risvegliò tra urla e schiamazzi. In mano aveva la biglia d'avorio. La festa proseguiva. Nel tourbillon dei suoi pensieri si fissò una certezza: di quelle visioni, vaticini, allucinazioni o sogni ad occhi aperti che fossero, era debitore al forestiero e a quello strumento al quale aveva sottoposto la biglia. Ispirato da un nuovo carisma, radunò in un battibaleno tutti i invitati attorno al tavolo da gioco.

– Signore e signori, il Babiole è lettera morta. Ora e per sempre ha e avrà nome Bagatelle. Portatemi un bastoncino e una benda! – esclamò, e alzò sopra la testa la biglia bianca e lucente. Perplexi ma curiosi, i volti dei nobili vi si appuntarono. Apparve il seno della Regina, quindi il suo volto affabulato. Il conte poggiò la biglia sul tavolo.

– Signore e signori, vi prego di avvicinarvi. Con l'ausilio di questo bastoncino urterò la biglia, la quale scivolerà frammezzo i chiodi e si fermerà in questo punto, – e tracciò una X sul piano.

La benda coprì gli occhi il Conte. La biglia fu individuata a tastoni. Il bastoncino fu predisposto per il colpo.

– Ammirate!

Il colpo fu secco e deciso. Vi fu un fragore di risate e pacche e ancora risate. Il Conte tolse la benda. Nel punto prefissato non vide alcunché. Gli ospiti si sganasciavano. La biglia fu estratta a fatica dal décolleté della Regina.

Il Conte fuggì a testa bassa. Il giardino anglo cinese accolse il suo scorno centuplicato. Sentì qualcosa nella tasca della giacca e ne trasse la medesima biglia eburnea.

Si affacciò allora sul laghetto e ve la scagliò. Rifletté sulla natura ridevole e burlesca del destino. Per dimenticare, pensò, ci vuole una sbronza da ricordare.

– E il vino del Re è il migliore che c'è! – esclamò, e rientrò verso il castello.

Ma le sale si erano svuotate. Nel salone, la magnifica coppia non era in vista. Il Conte cercò, girò, non trovò alcuno. Finché dalla sala da giuoco non udì un brusio. Entrò.

Il Bagatelle era circondato di folla. Chi plaudiva, chi gridolava, chi incitava dama o cavaliere, chi faceva la fila, chi contendeva il bastoncino, chi scommetteva un luigi. Il Conte, un poco intimidito, si sottrasse alla nube di gloria. Trovò libero il banchetto dei vini, alzò il calice e brindò soletto ai tempi nuovi.